



Vidyā Bhārata

Vidyā Bhārata è un newsletter periodico che riporta articoli e informazioni su iniziative e attività che fanno riferimento alla Tradizione metafisica e a quanto ad essa si riferisce. Per le pubblicazioni precedenti: www.vidya.org

Il Ramakrishna Mission, attraverso l'opera di Swami Veetamohananda, organizza incontri e seminari per favorire l'approccio al *Vedanta*. Per informazioni: www.ramakrishna-math.org

L'Associazione Italiana Ramana Maharshi cura la pubblicazione di testi l'insegnamento tradizionale e la vita di Ramana Maharshi e del Ramanasram. Per informazioni: www.ramana-maharshi.it

Altri siti di riferimento

www.advaita.it - www.pitagorici.it - www.vedanta.it

Associazione Vidyā Bhārata - Via F. Aprile 40 - 95129 Catania - Italy
Per ricevere il newsletter *Vedanta*: vidya_bharata-subscribe@yahoogroups.com
Per accedere ai *Quaderni*: Advaita_Vedanta-subscribe@yahoogroups.com
Per accedere al *Forum* di discussione: SaiBaba-subscribe@yahoogroups.com
www.vidya.org

VEDĀNTA

“La finalità del *Vedānta* è portare l'individuo all'integrale liberazione dall'ignoranza-*avidyā* individuale e universale,,

Raphael

Sri Aurobindo

Jñānamarga

Aforismi 1-15

Anno 6 - Speciale - N° 14 - Giugno 2007



Accademia Tradizionale Vedanta

Corsi affiliati al

RAMAKRISHNA MISSION VIVEKANANDA
EDUCATIONAL AND RESEARCH INSTITUTE

Università riconosciuta dal

“Ministero per lo Sviluppo delle Risorse Umane” su delibera della
“Commissione per le Concessioni Universitarie” del Governo Indiano

I corsi hanno come riferimento di base il *Vedanta*, cioè lo studio dei *Veda* nato a partire dall'insegnamento delle *Upanisad*. Il termine *Vedanta*, che significa “fine del *Veda*”, è accolto sia nel significato di “conclusione” sia nel significato di “scopo ultimo”. L'Accademia, pur assumendo come orientamento ultimo ed essenziale la non dualità, esprime la sua azione partendo dal rispetto per la situazione individuale e distribuisce la sua opera lungo un arco di possibilità in grado di modularsi sulle sensibilità esistenziali e filosofiche del singolo, portandolo a riconoscere e coltivare quell'inerenza divina che la tradizione e tutte le religioni del mondo gli riconoscono.

Secondo questa visione le scienze dell'accademia si presentano come mezzi di ascolto della Verità e prescindono dal proporre specifici culti, ma si propongono come strumento pratico di ogni via di conoscenza (rituale, mistica, filosofica, metafisica).

Per informazioni: Centro Vedantavidya (www.vedantavidya.it) del Ramakrishna Mission.

3) *Avadhūtagītā* di Dattātreya, con commento di Bodhānanda

La realizzazione del Reale, l'Illuminazione, è teorizzata come meta da coloro che praticano il *Vedānta*, specialmente quello non duale o *Advaita*. L'intera opera testimonia questa realizzazione e spiega lo stato del Liberato in vita, l'*avadhūta*. Il commento trasporta la testimonianza metafisica di Dattātreya in un linguaggio moderno e più accessibile.

4) *Dialogo d'Istruzione* di Prema Dharma

La trascrizione di alcuni incontri avvenuti in un cerchio spirituale, accessibile al pubblico durante l'ultimo decennio del XX secolo, contiene alcune delle domande che molti ricercatori vorrebbero porre, se avessero un interlocutore qualificato. Il linguaggio semplice lo rende adatto per un primo e più facile approccio occidentale alla spiritualità del *Vedānta*.

5) *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. I* di A.D. Mudaliar, Sādhu Aruṇāchala.

Rāmaṇa Mahārṣi visto attraverso gli occhi di due suoi seguaci: un devoto e un ricercatore ne tratteggiano ognuno un diverso ritratto, nelle sfumature interpretative ma anche sostanziali. Una visione inedita di Śrī Rāmaṇa che può aiutare a comprendere il rapporto col proprio Maestro spirituale e il concetto di abbandono. In appendice il ritratto di Echammal, una devota. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

In preparazione

- *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. II* di Kunjswami, G.V. Subbaramayya

Continuano i ritratti di Rāmaṇa Mahārṣi. Questo libro riporta un'ulteriore testimonianza di due suoi seguaci, un attendente e un docente, e ci narra altri aspetti inediti della vita di questo saggio indiano, dell'atmosfera che si respirava accanto a lui e di come nacque l'istituzione che oggi mantiene intatta la testimonianza del suo insegnamento. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

- *Advaita Bodha Deepika* di Karapatra, a cura di Bodhānanda

Una interessante sintesi della Dottrina Advaita di Śāṅkara nelle parole di Karapatra Svāmi. L'autore espone: l'unica realtà del Sé, come viene apparentemente oscurata dal velo dell'ignoranza metafisica o *avidyā*, i metodi che la Tradizione unica prescrive per sollevare questo velo. Dei dodici capitoli originali, sono pervenuti solo i primi otto; Bodhānanda ha aggiunto alcuni capitoli ad integrazione dei quattro considerati perduti. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

- *La Via della Montagna in Rāmaṇa Mahārṣi* a cura di Bodhānanda

L'*Advaita Vedānta* per l'Occidente del XXI secolo nelle parole del Mahārṣi, una via all'interno del *Vedānta* che, partendo dalla quotidianità, arriva alle vette della metafisica. È la Via della Montagna, a tutti accessibile, perché da tutti visibile e percorribile. Senza limitazioni, senza eccessi, nella semplicità dei doveri familiari, religiosi e lavorativi di ognuno, occidentale e non. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

Vidyā Bhārata

L'Associazione Vidyā Bhārata, l'Associazione Italiana Rāmana Mahārṣi e il Rāmākṣṇa Mission, anche attraverso le Edizioni I Pitagorici, promuovono la disponibilità di opere appartenenti alla Tradizione unica universale, attraverso libri, periodici, siti web, incontri, conferenze e seminari. I libri sono acquistabili sul sito web delle Edizioni I Pitagorici. Pitagora viene considerato colui che, per primo, ha coniato il termine *filosofo*, per indicare colui che reputa come sommo bene la ricerca del Vero, attraverso la conoscenza. I Pitagorici furono gli antesignani della Tradizione unica che, poi, ritroveremo in Occidente e in Oriente, come scienza "sacra", che conduce alla Verità in sé. Una Tradizione che, non tralasciando le scienze del fenomenico, è anche una scienza dello spirito, ossia metafisica.

www.pitagorici.it - www.ramakrishna-math.org
www.ramana-maharshi.it - www.vidya.org



COLLEZIONE VIDYĀ BHĀRATA

1) *Il Vangelo di Rāmaṇa Mahārṣi* con commento di Bodhānanda

In Occidente, perduta l'identità originale fra filosofia e spiritualità, il filosofo o mistico indiano viene considerato una sorta di santone se è oggetto della devozione di chi, cogliendone la trascendenza, è giunto a venerarlo. Il commento approfondisce l'insegnamento non duale di Śrī Rāmaṇa, confrontandolo con la *Philosophia Perennis* di Parmenide, Eraclito, Platone e Plotino, e mostrando l'identità della Tradizione unica universale a livello metafisico. L'opera, presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi, è completata da un glossario sanscrito e dall'appendice di Svāmi Siddheśvarānanda del Rāmākṣṇa Math.

2) *Satya Sai Baba e il Vedānta Advaita* di Prema Dharma

Sulla persona di Sai Baba circolano molte voci: chi lo vede come un mistico, chi come un *avatāra*, chi come un guaritore; questo perché di lui si predilige la miracolistica invece dell'insegnamento. L'autore, presentandone l'insegnamento non duale, colloca Sai Baba nella tradizione indiana, tracciando le motivazioni del successo e della contestazione. Il libro mostra come l'insegnamento di Sai Baba delinea i diversi percorsi spirituali e personali; come contenga, insieme, l'insegnamento vedico e *upanīśadico*; e si collochi nell'ambito della Tradizione unica universale. L'opera, presentata dalla Associazione Italiana Vidyā Bhārata, è completata da un glossario sanscrito.

Sri Aurobindo

Jñānamarga

Aforismi 1-15

A cura di Prema Dharma

1. There are two allied powers in man; knowledge & wisdom. Knowledge is so much of the truth seen in a distorted medium as the mind arrives at by groping, wisdom what the eye of divine vision sees in the spirit.

1. Vi sono nell'uomo due poteri alleati: la conoscenza e la saggezza. La conoscenza è quanto la mente, brancolando, afferra della verità vista in un ambiente deformato; la saggezza, ciò che l'occhio della visione divina vede nello spirito.

Sri Aurobindo distingue fra conoscenza e saggezza: la conoscenza intesa quale funzione del *manas* e la saggezza invece quale funzione a cui si accede attraverso la *buddhi*.

«Parlare di conoscenza, verità, ecc. o possederne un concetto filosofico o metafisico riguarda il campo dell'erudizione concettuale; realizzare consapevolmente la Conoscenza, la Verità concerne invece il piano della coscienza-vita. Le due modalità sono, invero, assai diverse; v'è, tra loro, una differenza sostanziale, un salto di qualità, una discontinuità priva di rapporto».¹

¹ *Upadesahasri*, Presentazione. Edizioni Asram Vidya.

La conoscenza è erudizione, acquisizione di elementi. Il brancolare è il movimento del polpo sul fondale marino, esso si muove branca per branca, parte per parte, il *manas* che codifica ogni oggetto, esaminando ogni elemento secondo i suoi aspetti, uno per uno, e ordinandoli in categorie. La saggezza della *buddhi* è l'inizio della visione principale, quella delle idee di Platone. Visione immediata, completa, quella che Sri Aurobindo definisce altrove come *srūti*. Nell'*Advaita Vedānta*, questa differenza viene vista quasi completamente separata. È la conoscenza dello spirito, perché tutto è visto in sua funzione.

«Quando si parla di Conoscenza (*jñāna*) dal punto di vista della Tradizione universale, non la si intende ovviamente nel suo significato ordinario di percezione, cognizione, nozione o concetto e nemmeno in quello di impressione sensoriale; non si intende l'apprendimento intellettuale né l'intuizione infraindividuale o l'istinto supersensoriale, né la visione onirica o la captazione mistica di qualche entità soprannaturale; non è frutto di curiosità intellettuale né di opinione personale, né di studio su libri, per sacri che siano. La Conoscenza - secondo le *Upaniṣad* - è pura e assoluta Coscienza ed è la natura stessa del conoscitore, del conosciuto e del loro rapporto qual è, appunto, la conoscenza ordinaria».¹

Una gnosi, una saggezza che Sri Aurobindo nelle sue opere vede come totale; uno spirito, il *Puruṣa*, che è consapevolmente presente in ogni fenomeno. È come se osservando la vita di una persona la vedessimo in funzione del suo spirito, e quindi osservandola si vede il suo futuro in funzione delle esperienze necessarie a sviluppare quella consapevolezza che manca alla realizzazione di sé. Parimenti se si volge l'occhio della Visione divina dal presente verso il passato, lo si riconosce come quegli eventi che hanno portato alla consapevolezza presente.

2. Inspiration is a slender river of brightness leaping from a vast & eternal knowledge, it exceeds reason more perfectly than reason exceeds the knowledge of the senses.

¹ Raphael, *Il Sentiero della Conoscenza, Presentazione* - Periodico Vidya.

Sri Aurobindo nelle sue parole indica quegli stati che si riscontrano nei mistici e che spesso la scienza ha classificato come isterie. È altresì vero che alcuni riscontri sono possibili; alcune descrizioni di stati alterati di coscienza a causa di droghe, sono facilmente verificabili attraverso la pratica del digiuno per qualche settimana e l'assunzione, sempre a digiuno, di pochi centilitri di vino rosso non raffinato. Così come è comprensibile che certi Principi che si manifestino, attraverso i sensi, entro la mente empirica, non ancora ripristinata nella sua funzione di semplice organo interno, abbia un'alea di arbitarietà e irrazionalità da venire considerata un'allucinazione. Ma non c'è differenza alcuna se si raffronta questa esperienza con lo stato di sogno inconsapevole. La sostanza della percezione è la stessa. Anche lì c'è un affioramento (in questo caso dal subconscio) che si riversa nella mente. Nel caso che illustra Sri Aurobindo il riversamento avviene attraverso la *buddhi* realizzata o come direbbero qualcuno a causa dei *chakra* non rettificati.

«Tutto il cosmo non è che un pensiero materializzato del Creatore. Questa greve zolla terrestre che fluttua nello spazio è un sogno di Dio. Egli fece tutte le cose creandole dalla Sua coscienza, come l'uomo, nella coscienza di sogno, riproduce e dà vita ad una creazione con le sue creature.

...La sostanza di un sogno è foggata, nella sua materializzazione, dal pensiero subconscio di chi sogna.

Quando quel pensiero creativo viene sottratto dal risveglio, il sogno e i suoi elementi si dissolvono. Un uomo può chiudere gli occhi e foggiare una creazione di sogno che, al risveglio, egli dissolve senza sforzo alcuno; quell'uomo segue il disegno archetipo divino».¹

¹ Yogananda, *Autobiografia di uno Yogi*. Edizioni Astrolabio..

mentre per l'Oriente è operativa e realizzativa, quindi, trasformante. È operazione del puro comprendere, non del semplice concettualizzare; conoscere significa Essere. La parola sanscrita usata per verità è satya, derivante da sat che vuol dire appunto: Essere. In Oriente filosofia e metafisica significano: ricerca per essere. Lì il tipo di discorsività intellettualistica occidentale non trova posto».¹

Pertanto ogni esperienza anche soggettiva diventa uno strumento, una possibilità di conoscenza. E l'esperienza del Divino può essere tacciata di illusorietà solo da chi oltre ad essere coscientemente troppo lontano da una tale possibilità, non abbia quelle aperture del cuore, della *buddhi* che permettano la comprensione dell'esperienza di un altro essente. Mancando queste aperture, questa comprensione, mancando anche l'intuizione di un ordine superiore, mancando l'applicazione della ragion pura, ecco che ogni evento che non rientra nel paradigma mentale costruito dalla mente empirica viene visto come coincidenza. Aderenti come si è al fenomenico, non si coglie nemmeno *rtha*, l'ordine che la divina Intelligenza ha posto in essere attraverso la legge di causalità.

15. That which men term a hallucination is the reflection in the mind & senses of that which is beyond our ordinary mental & sensory perceptions. Superstition arises from the mind's wrong understanding of these reflections. There is no other hallucination.

15. Ciò che gli uomini chiamano allucinazione è il riflesso, nella mente e nei sensi, di quello che si trova oltre le nostre percezioni mentali e sensoriali comuni. La superstizione proviene dall'errata interpretazione, da parte della mente, di tali riflessi. Non esiste altra allucinazione.

Viene affrontato un tema delicato, ampiamente dibattuto: una esperienza mistica è una percezione sovranaturale o una alterazione coscientiale simile a quelle che si riscontrano in disturbi mentali, dovuti all'assunzione di droghe o malattie mentali?

¹ Raphael, *Vivekachudamani*, Prefazione. Edizioni Asram Vidya.

2. L'ispirazione è un rivolo sottile di luminosa trasparenza che scaturisce da una vasta conoscenza eterna. Essa supera la ragione più perfettamente di quanto la ragione non superi la conoscenza dei sensi.

L'intuizione - o l'ispirazione a seconda se la si voglia fare risalire ad altro da sé - si mostra quando la saggezza non è consolidata. Una volta che l'occhio della visione divina si muove consapevolmente, l'ispirazione viene meno. Perché l'ispirazione-intuizione non è altro che un balenio istantaneo della visione divina, troppo breve per essere realizzato, ma abbastanza da lasciare un barlume, quel rivolo sottile di luminosa trasparenza. Intendendo la ragione quale processo di indicizzazione in categorie, ecco che l'intuito diviene di un ordine superiore. Spesso la meditazione, l'evocazione, molte delle pratiche spirituali, prima di giungere ad aprire l'occhio della visione divina, lo stimolano a brevi battiti di ciglia che possano far discendere il rivolo sottile di luminosa trasparenza: l'intuizione.

«Non si tratta di un'intuizione sensoriale infraindividuale, la quale ci porterebbe sempre più nell'infinito facendoci precipitare nell'inconscio inferiore collettivo e persino in quello universale, alla radice oscura della *māyā*. Quella che può elevarci è solo l'intuizione intellettuale pura (*buddhi*), la quale si situa al di sopra della mente empirica analitica e coglie immediatamente l'universale attraverso un atto sintetico. Questa intuizione, benché latente in ognuno, può essere riesumata dal silenzio, dall'attesa fiduciosa e dal consapevole abbandono al Reale. Dall'intuizione, infine, che può intelligentemente guidarci, prenderà corpo e stabilità la Consapevolezza trascendente».¹

3. When I speak, the reason says, "This will I say"; but God takes the word out of my mouth and the lips say something else at which reason trembles.

3. Quando parlo, la ragione dice: "Ecco quello che dirò", ma Dio toglie le parole dalla mia bocca, e le labbra dicono un'altra cosa, di fronte a cui la ragione trema.

¹ Raphael, *Il Sentiero della Conoscenza*, 73 - Periodico Vidya.

La posizione del saggio non è quella di colui che sa, ma quella di colui che sa di non sapere. È il Filosofo realizzativo, il Metafisico, il Conoscitore. Non è il *manas* a parlare, è la *buddhi*, quella stessa visione divina e pertanto il *manas* è assorto e sconvolto nell'ascolto, nell'ascolto di parole che non sono il proprio tributo, ma anzi disconosce perché non solo non proprie, ma nemmeno ascrivibili alla propria natura individuata ed empirica. Quando il Conoscitore parla non è la sua mente a parlare, ma la sua essenza, quell'essenza universale che consapevole di sé viene anche detta Divino o Demiurgo. Allora la mente individuata, si trova a confrontarsi con aspetti e potenze che ignora e che la fanno tremare perché non li comprende pur avvertendone la prossimità e questo la fa tremare (come mente e come individualità.)

Le parole di Aurobindo non descrivono inferenze mentali o teorie, stanno descrivendo sue esperienze precise, suoi stati di conoscenza o se vogliamo di alterazione della percepienza o delle modalità normali di interrelazione col mondo sensibile. Nello specifico in questo *sūtra* egli espone quanto avviene quando si inizia a servire la Madre ed essa parla per bocca dell'individuo.

4. I am not a Jnani, for I have no knowledge except what God gives me for His work. How am I to know whether what I see be reason or folly? Nay, it is neither; for the thing seen is simply true & neither folly nor reason.

4. Non sono uno jñāni, poiché non ho alcuna conoscenza tranne quella che Dio mi dà per il Suo lavoro. Come posso sapere se quello che vedo è ragione o follia? No, non è né l'una né l'altra, poiché ciò che si vede è semplicemente vero - né follia, né ragione.

La prima parte del *sūtra* è abbastanza allineata con gli aspetti tradizionalmente riportati, ossia la non proprietà della conoscenza, e di come sia il Divino il detentore della stessa, pertanto Sri Aurobindo si pone in un ottica duale; nella seconda parte quando inizia ad interrogarsi sulla ragione o follia, viene aperta una finestra che non molto marcata altrove, ossia affronta la soggettività dell'esperienza spirituale.

14. Allucinazioni è il termine che la Scienza dà a quelle brevi visioni fortuite che ancora abbiamo di quelle verità che ci sono negate perché la nostra mente è troppo assorta nella materia; coincidenza è il termine che essa dà ad una curiosa tecnica d'artista nell'opera di quell'Intelligenza suprema e universale che, nel suo essere cosciente, come una tela, ha concepito e portato a compimento il mondo.

Sri Aurobindo con questi *sutra* si confronta con gli eruditi che incapaci di realizzare le verità eterne delle *Upanishad*, incapaci di accedere alla metafisica, incapaci di schiodarsi dal meccanicismo vitali, credono e affermano l'assoluta realtà del fenomenico grossolano, incapaci anche solo di intuire il disegno soprasensibile che lo regge. Non si pone in posizione non duale, nonostante forse abbia già realizzato (occorrerebbe verificare quando questo *sutra* è stato scritto) l'esperienza del *brahman nirguna*, non si sposta in quella posizione da cui potrebbe affermare che lo stesso universo e la stessa esperienza oggettiva può essere considerata come un'allucinazione.

«Dove se ne è andato l'universo? Chi l'ha fatto svanire? L'ho appena scorto ed ecco che esso è già sparito. O meraviglia di un miraggio!».

«Avviene la stessa cosa di fronte ad un miraggio, o altra illusione: c'è chi lo crede reale e chi, invece, sa di che cosa si tratta».¹

È nella natura dell'erudizione, della conoscenza empirica la mancata comprensione di ciò che esula dai propri domini. È nella natura della saggezza il riconoscere che ogni punto di vista oggettivo ha una sua valenza e che nel confronto fra due esseri anche individuati, le due esperienze, i due vissuti andranno ad integrarsi se l'uno non comprende già l'altro. Nella saggezza non c'è contrapposizione, perché essa è omnicomprensiva e, ad esempio, l'esperienza del miraggio è parte stessa del mondo fenomenico.

«La conoscenza o quella che si reputa tale, rappresenta, per l'Occidente, un mero discorrere mentale e interpretare sensoriale,

¹ Shankara, *Vivekachudamani*, 483 e 422. Edizioni Asram Vidya.

Socrate: Consideriamo, dunque, questo bello in sé, non già se un volto è bello o qualche altro oggetto dello stesso genere, cose queste che sembrano fluire, bensì, diciamo, il bello in sé non rimane sempre identico a se stesso?

Cratilo: Necessariamente vi rimane.

Socrate: Orbene, è possibile questo bello chiamarlo giustamente per sé, se sempre ci sfugge anzitutto quanto all'essere, e poi quanto all'esser così o così? o è necessario che nel momento stesso in cui lo enunciamo (per la sua particolare caducità) divenga subito altro e ci scappi via e non sia più così?

Cratilo: È necessario (che sfugga, considerata la sua particolare natura).

Socrate: E allora come potrà essere qualche cosa ciò che non è mai allo stesso modo? ché se un momento rimane fermo nello stesso modo, è chiaro che almeno in quel momento non può trapassare, e se sempre rimane allo stesso modo, ed è lo stesso, come potrebbe esso mutare o muoversi senza allontanarsi per niente dalla propria idea?

Cratilo: In nessun modo lo potrebbe.

Socrate: Ma allora neppure potrà essere conosciuto da nessuno. Infatti, nel momento stesso che chi lo deve conoscere gli si avvicina, ecco che diverrà altro e di altra specie, cosicché non potrà più essere conosciuto né quale è né come è.

Nessuna conoscenza, certo, potrebbe conoscere ciò che deve conoscere, se questo non sta fermo in nessun modo.

Cratilo: è come dici».¹

14. Hallucination is the term of Science for those irregular glimpses we still have of truths shut out from us by our preoccupation with matter; coincidence for the curious touches of artistry in the work of that supreme & universal Intelligence which in its conscious being as on a canvas has planned & executed the world.

¹ Ibidem.

Tutte le realizzazioni (tranne quelle che avvengono dopo, nel *brahmayoga*, durante la fase di *iti iti* che vi si ripresenta) sono soggettive, ossia non hanno una componente oggettiva dimostrabile che la mente di un serio aspirante *jñāni* possa argomentare e dimostrare. Dimostrazione che non può essere effettuata né a sé stessi né ad altri. È come il sogno, fuori dal sogno non lo puoi argomentare, mentre la veglia l'argomenti nella veglia, con persone nella veglia.

Quanto Sri Aurobindo sta qui marcando è il baratro che si apre sotto i piedi di quegli aspiranti che si confrontano con la *jñāna*, solo che lui deve aver avuto a che fare con *aparajñāni*, cioè eruditi, persone che vedevano la conoscenza come acquisizione, scoprendo poi lui invece durante la pratica che la sua era una conoscenza per spoliazione. In questa spoliazione si perdono i fondamentali, le basi, i riferimenti. Si è sempre sull'orlo del baratro fra ragione e follia, perché non si hanno gli strumenti per dimostrare a sé stessi la realtà oggettiva delle esperienze spirituali. La frase anticipa una fase diversa dal *nirvikalpa samadhi* ma ancora anteriore alla percezione della Madre, della Shakti, che invece va a dotare il Conoscitore dell'autopercezione stessa della Vita-Madre.

5. If mankind could but see though in a glimpse of fleeting experience what infinite enjoyments, what perfect forces, what luminous reaches of spontaneous knowledge, what wide calms of our being lie waiting for us in the tracts which our animal evolution has not yet conquered, they would leave all & never rest till they had gained these treasures. But the way is narrow, the doors are hard to force, and fear, distrust & scepticism are there, sentinels of Nature, to forbid the turning away of our feet from her ordinary pastures.

5. Se solo gli uomini potessero intravedere le beatitudini infinite, le forze perfette, gli orizzonti luminosi di conoscenza spontanea, le calme vastità del nostro essere che ci aspettano sulle vie che la nostra evoluzione animale non ha ancora conquistato, abbandonerebbero tutto, e finché non avessero raggiunto questi tesori non si darebbero pace! Ma il cammino è stretto, le porte sono difficili da forzare, e la paura, la diffidenza, lo scetticismo sono qui, sentinelle della Natura, per impedirci di distogliere i nostri passi dai suoi pascoli consueti.

Sri Aurobindo tratteggia il panorama della sua visione divina, mostrando anche quegli aspetti che i più solitamente prediligono ignorare: le difficoltà per intraprendere la via. Accettare e comprendere le difficoltà implica il confronto con la propria natura, con i propri talenti, la verifica se esista la probabilità che quella sia la propria via e che non ci si stia confrontando con qualcosa di inadatto, di troppo grande o troppo piccolo per le potenzialità che ogni singolo aspirante indossa nella sua incarnazione. Spesso il confronto con modelli sommi o fantastici falsa questa visione.

6. Late, I learned that when reason died, then Wisdom was born; before that liberation, I had only knowledge.

6. Tardi ho imparato che quando la ragione moriva, nasceva la Saggezza; prima di questa liberazione avevo solo la conoscenza.

Il sesto sutra richiama il primo: al tramontare della luna delle opinioni, si leva il sole della Saggezza, la Conoscenza diretta, la *vidya*. Sri Aurobindo inizia a delineare la differenza fra conoscenza empirica o sapienza e la saggezza o conoscenza diretta.

«L'ignoranza può essere allontanata e risolta con la conoscenza, ma in questo caso non si tratta della conoscenza eruditiva, intellettuale. Occorre soffermarci su queste importanti uguaglianze: Conoscenza=Realizzazione. Realizzazione=Liberazione».¹

Sri Aurobindo segna tre differenti momenti, o meglio egli piazza uno spartiacque spirituale, un prima e un dopo la liberazione. Prima si vive nell'*avidya*, nell'ignoranza metafisica dove la conoscenza del mondo avviene attraverso la percezione, una percezione che determina la proiezione e la sovrapposizione delle opinioni e dei ricordi sull'oggettiva percezione del fenomenico: ecco che la molteplicità fenomenica acquisita dal *manas* diviene il mondo dei nomi e delle forme. Per usare un esempio classico dell'*Advaita Vedanta*: viene visto il serpente in luogo della corda.

¹ Raphael, *Drgdrsyaviveka*, 10. Edizioni Asram Vidya.

Socrate: È possibile allora che, se Protagora diceva il vero ed è questa la verità (che quali a ciascuno sembrano le cose, tali anche sono), alcuni di noi siano assennati, altri dissennati?

Ermogene: No, certo.

Socrate: Anche questo ammetterai, io credo, sicuramente, che se v'è assennatezza e dissennatezza, non è affatto possibile che Protagora dica il vero, perché nessun uomo potrà essere in verità più assennato di un altro, se ciascuno crede vero solo ciò che gli appare.

Ermogene: È così.

Socrate: Ma non sarai, penso, nemmeno dell'avviso di Eutidemo secondo il quale tutte le cose sono per tutti, insieme e sempre, allo stesso modo, perché in tal caso gli uomini non potrebbero essere gli uni buoni, gli altri cattivi, se tutti e sempre avessero allo stesso modo virtù e vizio.

Ermogene: Dici il vero.

Socrate: Se né tutte le cose sono per tutti allo stesso modo insieme e sempre, né ciascuna cosa è propria e particolare a ciascuno, è ben chiaro che le cose stesse hanno in sé una loro propria e stabile essenza, non dipendendo da noi, né da noi tratte in su e in giù secondo la nostra immaginazione, bensì esistono per se stesse, secondo la loro propria essenza, così come sono per natura.

La stessa perseità delle Idee è in polemica contro l'impermanenza eraclitea:

Socrate: E allora affinché questi molti nomi che tendono allo stesso punto non ci ingannino, ci rimane da indagare questo: se in realtà coloro che posero i nomi, li posero convinti che tutte le cose si muovano sempre e fluiscano, e pare anche a me che ne fossero convinti, o se per caso ciò non sia così, ma costoro caduti e travolti come in un vortice trascinato anche noi gettandoci dentro. Considera, dunque, o meraviglioso Cratilo, buono in sé e così del pari ciascuno degli enti, o no?

Cratilo: A me pare di sì, o Socrate.

«...le cose hanno un'essenza che non è relativa al soggetto, che non è manipolabile a capriccio del soggetto: l'essenza o natura o Idea delle cose è assoluta. Se così non fosse, ogni nostra valutazione di qualunque genere, e in special modo ogni valutazione morale, sarebbe del tutto priva di significato e il nostro discorrere non avrebbe senso. L'in sé e per sé indica dunque l'assolutezza (non relatività) delle Idee. Ma, poiché si tratta di una caratteristica delle Idee importantissima e per lo più gravemente fraintesa, è bene leggere le illuminanti parole di Platone al riguardo.

La perseità delle Idee contraddice il relativismo sofisticato-protagoreo; Platone sostiene:

Socrate: Orsù, allora, vediamo, o Ermogene, se anche a te pare che gli enti stiano così: la loro essenza è relativa a ciascuno di noi individualmente, come diceva Protagora che: misura di tutte le cose è l'uomo; sì che quali a me sembrino essere le cose, tali siano per me, e quali a te, tali per te? o credi piuttosto che esse abbiano una loro stabilità di essenza?

Ermogene: Già una volta, o Socrate, trovandomi nell'imbarazzo, proprio a questo mi lasciavi trarre, a quel che Protagora dice; ma non credo affatto che la cosa sia così.

Socrate: O come, a questo ti lasciavi trarre, sì da credere che addirittura non esista uomo cattivo?

Ermogene: Oh, no, certo; che anzi più volte codesto l'ho sperimentato a mie spese, così da riconoscere che uomini in tutto malvagi ce ne siano, e anche troppi.

Socrate: E del tutto buoni non mai creduto ce ne fossero?

Ermogene: Sì, ma pochissimi.

Socrate: In ogni modo hai creduto che ce ne fossero.

Ermogene: Sì.

Socrate: Orbene, come intendi ciò? forse così, che gli uomini del tutto buoni siano completamente assennati, gli uomini del tutto cattivi siano completamente dissennati?

Ermogene: Così almeno mi pare.

«Non si rendono conto i più di che natura sono le cose in cui s'imbattono, né, se mai ciò apprendano, lo comprendono; ma se le figurano a modo loro».¹

7. What men call knowledge, is the reasoned acceptance of false appearances. Wisdom looks behind the veil and sees. Reason divides, fixes details & contrasts them; Wisdom unifies, marries contrasts in a single harmony.

7. Quello che gli uomini chiamano conoscenza è l'accettazione ragionata di false apparenze. La Saggezza guarda dietro il velo e vede. La ragione divide, fissa i particolari e li mette in contrasto; la Saggezza unifica, fonde i contrasti in un'unica armonia.

Sri Aurobindo mostra i processi di apprensione del *manas* o mente empirica che esplora il mondo fenomenico e lo suddivide nelle categorie; e l'uomo nonostante la ragion pura, nonostante il cuore, non si distacca dai frutti del *manas*.

«La Verità non può essere compresa, se non è esperita per identità; un'identità in cui scompaiono contemplante e contemplato, soggetto e oggetto. La valutazione della mente empirica avviene raffrontando ogni nuovo ente percepito alle impressioni già esistenti nella memoria; è una valutazione relativa e, pertanto, non commensurabile alla Verità cercata e intesa come Assoluto. Se nella ricerca si ha già un "senso" di verità, un seme, un'idea di ciò che si cerca, questa idea, che sembra nascere dall'individuo stesso, è figlia delle aspettative, delle influenze passate e presenti, della matrice sociale, culturale, religiosa o filosofica».²

Pertanto ogni pensiero, ogni opinione è una sovrapposizione sul Reale, è un serpente che vela la realtà della corda e l'adesione a questo velo, la *vasana*, diviene l'adesione al serpente, l'impossibilità di riconoscere la corda per quello che è, anche se ci venisse

¹ Eraclito, Frammenti e testimonianze, 17. Trad di M. Cardini, Lanciano 1932

² Prema Dharma, *Dialogo d'Istruzione*. Edizioni I Pitagorici.

descritta come semplice corda, sino a quando non avremo disciolto l'adesione, superato il velo: la saggezza o *vidya*. Questo significa ricondurre la mente alla sua funzione di semplice strumento di classificazione delle percezioni.

«Si crede di conoscere il vaso attraverso la sua percezione “Questo è un vaso” ma, in realtà, è sempre il Sé-testimone (*saksin*) che manifesta la conoscenza “io conosco il vaso”».¹

8. Either do not give the name of knowledge to your beliefs only and of error, ignorance or charlatanism to the beliefs of others, or do not rail at the dogmas of the sects and their intolerance.

8. Non dare il nome di conoscenza al tuo solo credo e quello di errore, di ignoranza o di ciarlataneria al credo altrui, o perlomeno non schernire i dogmi delle sette e la loro intolleranza.

È facile a questo punto comprendere l'ottavo *sutra* alla luce dei precedenti. Se ogni opinione è l'accettazione di una falsa apparenza, anche il “credo”, formato da un insieme di opinioni codificate e condivise è una falsa apparenza, che non appartiene al dominio della saggezza, quanto della conoscenza empirica; specialmente se è un “credo” che divide invece di unire, non è un “credo” veritiero. Sri Aurobindo ci dona il metro per riconoscere la vera Saggezza, fatta di conoscenza diretta: «la Saggezza unifica, fonde i contrasti in un'unica armonia».

(Vedremo probabilmente in qualche *sutra* successivo come il passaggio fra conoscenza empirica e saggezza viene svolto nei piccoli misteri, e solitamente si svolge nei primi due *asrama* e coinvolge le prime due caste o indoli individuali).

9. What the soul sees and has experienced, that it knows; the rest is appearance, prejudice and opinion.

9. Quello che l'anima vede e sperimenta, quello conosce; tutto il resto è apparenza, pregiudizio e opinione.

¹ Svami Satprakashananda, *Metodi di Conoscenza*, pag. 110.

L'esperienza del Divino nel cammino spirituale può avvenire in diversi momenti e anche a diversi livelli. Ma come trattare l'esperienza del Divino che solitamente è intima e soggettiva? E quando questa esperienza diviene anche estrema, cosa fare? L'esperienza del Divino ha infinite gradazioni, per le infinite gradazioni che ogni essente vive nell'esperienza di sé medesimo. Il Divino ci si può manifestare in un improvviso profumo come in un affettuoso abbraccio, passando dalla visione di una delle sue forme... per poi giungere alla suprema esperienza del Divino, quell'identità che infine può mostrarsi come porta all'Assoluto non duale. Esperienza che se espressa in termini e linguaggio tradizionale, quello della Metafisica realizzativa, di Essere, di pura Realtà (*atman*) e Realtà assoluta (*Brahman*), può essere più facilmente accettato dagli intellettuali, ma non per questo compreso attraverso la sua realizzazione.

13. They told me, “These things are hallucinations.” I inquired what was a hallucination and found that it meant a subjective or a psychical experience which corresponds to no objective or no physical reality. Then I sat and wondered at the miracles of the human reason.

13. Mi hanno detto: “Queste cose sono allucinazioni”. Mi sono informato su che cosa fosse un'allucinazione, ed ho scoperto che stava ad indicare un'esperienza soggettiva o psichica che non corrisponde ad alcuna realtà oggettiva o fisica. Allora mi sono seduto e mi sono meravigliato dei miracoli della ragione umana.

«Quando, per esempio, vediamo un miraggio nel deserto, o per rifrazione due lune al posto di una, o il sole riflesso nell'acqua, ecc., noi percepiamo solo delle ombre, dei simulacri di oggetti empirici; quando vediamo i vari oggetti empirici che cadono sotto i nostri cinque sensi, percepiamo solo rappresentazioni mentali, ma non la cosa in sé o l'ipsetà dell'oggetto; possiamo dire che abbiamo una credenza soggettiva delle cose, però una credenza o rappresentazione mentale non è conoscenza».¹

¹ Ibidem.

non si può concedere a qualcuno di chiamarlo volontà del Divino? E perché vorremmo negare ad alcuni la possibilità di sentire e interpretare e finanche vedere l'opera di questa Volontà e attraverso questa sentire e riconoscere la Persona, il principio che manifesta questa volontà?

È irrilevante sapere o definire cosa sia il Divino. Normalmente per ogni essere Dio è un'esperienza/idea/sentire/realizzazione suprema che può essere stabile/continua/discontinua/mutabile/unica/molteplice/incarnata/disincarnata/parziale/totale/ etc. Il linguaggio tende poi a riunire in categorie queste esperienze/idee/sentire. Ognuno ha la sua esperienza personale di Dio.

Quelle di Sri Aurobindo sono parole tese a stimolare la coscienza di coloro che negano l'esistenza del Divino, intrisi dal materialismo fenomenico del meccanicismo moderno e dal cinismo post globalizzazione, quando consapevoli della piccolezza della volontà individuale, si nega l'esistenza del Divino per cercare di affermare l'esistenza di leggi naturali. Incapaci di vedere che quelle stesse leggi sono la prima manifestazione percettibile del Divino.

«Il razionalismo che nega ogni principio di ordine superiore e si appella alla sola ragione razionale, si isola dalla pura intellettualità (*nous*), cadendo nel dominio esclusivo dell'individualità corporea. Operata così questa scissura, diventa naturale tendere sempre più verso il sensibile materiale fino a considerare l'uomo, e la Realtà stessa, un semplice fenomeno, un accidente molecolare il cui unico destino è quello di perdersi nel nulla. Sotto questa prospettiva, l'ente empirico, credendosi assoluto sulla scena universale, si sente in diritto di manipolare la sostanza e distruggere le forme, di portare la tecnica manipolatrice nell'ordine della realtà senza alcuna direzione etica e senza comprendere che ciò comporta una profonda metallizzazione del vivere quotidiano. Questo implica inevitabilmente un accentuato allontanamento dalla realtà sovra-sensibile in cui potremmo riconoscerci gocce dello stesso oceano, rispettando tutte le forme che servono, una volta decaduti, come trampolino di lancio per il ritorno alla condizione primigenia».¹

¹ Raphael, *Iniziazione alla filosofia di Platone*. Edizioni Asram Vidya.

Vediamo come «siamo troppo terreni, troppo pratici, ci prendiamo troppo sul serio per questo tipo di comprensione. Noi viviamo sulla superficie, ci aggrappiamo alle forme, adoriamo l'apparenza».¹ Pertanto la vera difficoltà dell'uomo è l'adesione alle proprie percezioni e credenze (pregiudizi ed opinioni). Tutti eventi che impediscono all'anima di vivere la semplicità della vita che "vede e sperimenta", il suo presente. Attraverso il pregiudizio pretende di ipotecare il futuro e attraverso l'opinione pretende di prostrarre il passato.

Riflettiamo un attimo su come sia la visione di un essere soggetto al mondo dei nomi e delle forme. Se della realtà vediamo l'apparenza, cosa significa? Significa che non la cogliamo direttamente per identità, significa che ne cogliamo solo il velo che la ricopre. Prendiamo un qualsiasi scritto sacro. In molti, se non in tutti quelli codificati direttamente dai Maestri (e non in quelli trascritti da aspiranti discepoli), c'è una parte che riguarda le qualifiche dell'aspirante necessarie per avere accesso alla pratica di quello scritto. Questa parte solitamente viene trascurata se non ignorata. Questi stessi sutra iniziano spiegando esaurientemente la differenza fra conoscenza empirica e saggezza, essi spiegano che sino a quando l'anima non sarà in grado di operare "liberata" dai veli, si potrà operare solo con una conoscenza indiretta, un'accettazione ragionata di false apparenze. Nonostante questo, molti li leggono e li studiano, mentre questi sutra dovrebbero essere di immediata risonanza interiore, senza alcuna necessità di essere capiti, studiati. La comprensione, la vera sapienza non avviene attraverso l'apprendimento di categorie, di nomi, di forme, quanto attraverso la spoliatura di tutto questo.

«Come riconoscere il vero se lo si cerca senza averne alcuna definizione? Viene proposta la ricerca per negazione, il *neti neti*, che consiste nell'esaminare il grado di realtà di ogni evento(a questo possono essere propedeutici gli anni di pratica di concentrazione-*dhāranā* e meditazione-*dhyāna* dello *yoga* di Patañjali) determinando, di volta in volta, quale sia il rapporto fra l'ente e l'evento esaminato.

¹ Radhakrishnan S., *La Filosofia Indiana Vol. I*, pag. 177. Ed. Asram Vidya.

Questo processo determina l'affioramento dall'inconscio di ogni latenza residua, per questo motivo non è pratica da consigliarsi a chi abbia problematiche psicologiche. La discriminazione sul reale, senza possederne i requisiti, determina l'acuirsi delle scissure; l'affioramento dei contenuti trova una psiche indebolita dalla mancanza di alcune sovrastrutture, inutili per l'ente che si affida alla ragion pura, ma così necessarie per coloro che hanno confuso il cammino spirituale con la fuga da problematiche interiori o sociali».¹

Questa ricerca per negazione riconduce la mente alla funzione primaria di strumento. Se state leggendo queste righe significa che ritenete di poter capire. Il che può essere vero oppure non vero. Ma cosa vuol dire capire? Comprendere? Significa poter far risuonare un *sutra*, un oggetto, un evento, liberamente entro di noi per pura identità, completamente liberi di riconoscerlo nella sua interezza, senza alcuna necessità di dividerlo in categorie. È un riconoscimento immediato, possibile solo quando l'aspirante ha smesso di trascinarsi dietro un passato mondo di opinioni e credenze, e per fare questo deve, attraverso il *neti neti* o altri strumenti, aver risolto tutto il subconscio dove ha immagazzinato tutto il non compreso, il non risolto, il rifiutato, in poche parole tutte quelle *vasana* che se si morisse oggi diverrebbero semi causali o *samsakara*; in sostanza, tutto quel passato che ci portiamo dietro e che ci impedisce di essere pienamente consapevoli del nostro presente e presenti nella nostra consapevolezza di ogni momento.

10. My soul knows that it is immortal. But you take a dead body to pieces and cry triumphantly "Where is your soul and where is your immortality?"

10. La mia anima sa di essere immortale. Ma voi fate a pezzi un cadavere e trionfalmente esclamate: "Dov'è dunque la vostra anima e dove la vostra immortalità?"

11. Immortality is not the survival of the mental personality after death, though that also is true, but the waking possession of the unborn & deathless self of which body is only an instrument and a shadow.

¹ Bodhananda, *Avadhutagita, Introduzione*. Edizioni I Pitagorici.

11. L'immortalità non è la sopravvivenza della personalità mentale dopo la morte, benché anche questo sia vero, ma il possesso cosciente del Sé, che è senza nascita e senza morte e di cui il corpo è soltanto uno strumento e un'ombra.

I semi causali o *samskara* determinano la continuità della mente, la sopravvivenza della personalità mentale; la loro estinzione determina il possesso cosciente del Sé. Questa è la vera immortalità.

«Egli raggiunge il supremo Sé, che è eterno, puro, ineguagliabile, senza forma, senza sostegno, senza corpo, senza desiderio, al di là delle coppie di opposti, libero dall'illusione e il cui potere è indistruttibile.

«Il Sé, privo di vita e di assenza di vita, splende in eterno. Privo di semi e di assenza di semi, di libertà e di schiavitù, splende in eterno. Io sono nettare di conoscenza, esistenza omogenea, come il cielo».¹

12. They proved to me by convincing reasons that God did not exist, and I believed them. Afterwards I saw God, for He came and embraced me. And now which am I to believe, the reasonings of others or my own experience?

12. Con ragioni convincenti mi hanno provato che Dio non esiste, ed io ho creduto loro. Più tardi ho visto Dio, poiché è venuto e mi ha abbracciato. Ed ora a che cosa devo credere: ai ragionamenti altrui o alla mia propria esperienza?

Il razionalismo e la logica insieme alla scienza possono portare a dimostrare anche che il mondo fenomenico è il prodotto di una evoluzione che si protrae dalla notte dei tempi. Possono altresì dimostrare che non esiste una Volontà creativa definibile attraverso un qualsiasi effetto, essendo tutto espressione di una causalità iniziale; nello specifico un momento-evento chiamato big bang. Certo se le menti che amano indulgere in questi pensieri si crogiolassero pure con la riflessione che il processo casuale è stato di per sé un processo causale, attraverso cui sono riusciti ad ascendere a quel primo momento-evento, occorrerà anche riconoscere che esso potenzialmente conteneva ogni successivo avvenimento che vi era in potenza. L'essere in potenza cosa è e perché

¹ Dattatreya, *Avadhutagita*, II, 31 - III, 31. Edizioni I Pitagorici.